

Utilizzando una terminologia contemporanea, che temo non gli piacerebbe granché, potremmo affermare che per Einaudi il contadino conosca quasi magicamente i bioritmi della terra. In realtà non si tratta affatto di una conoscenza esoterica: il contadino e il vignaiolo lavorano in base all'alternarsi delle stagioni, dei periodi di semina e di raccolto, di innesto e potatura. In altre parole, il contadino e il vignaiolo vivono la terra. Non è quindi una sorpresa se, scrivendo a Ernesto Rossi nei giorni più cupi del secondo conflitto mondiale, Einaudi esaltava la professione del contadino-proprietario, anche piccolo e piccolissimo, nei confronti di quanti accettavano di rinchiudersi nei grandi impianti produttivi:

Quando vedo al mattino ed alla sera i tram ed ora i treni pieni di operai e di impiegati che vanno a chiudersi là dentro rabbrivisco. E' vita codesta? E quel che più fa rabbrivire è lo stato non dico di rassegnazione ma di soddisfazione in cui vivono i moderni schiavi. Ho viaggiato molto in terza classe in questi mesi di sfollamento... Mia moglie ed io abbiamo avuto l'impressione che gli operai, nonostante la dura faticosa vita... non fossero di umor tetro. Ora questo è confortante e nel tempo stesso melanconico. Condurre una vita tanto lontana da quella dell'uomo vero e non saperlo. Ed essere di solito tanto invidiati dai contadini proprietari che invece stanno tanto meglio. Essi chiedono salari migliori, chiedono di tornare a Torino; non chiedono di lavorare in modo diverso, non in caserme, sempre sotto il comando altrui.⁵

Proprio per questo, se da un lato l'impegno che si richiede loro è assai più gravoso (e chiunque sia professionalmente impiegato nell'agricoltura, lo sa bene), dall'altro è più robusto il loro spirito di autonomia e sviluppato il gusto

⁵ L. Einaudi a E. Rossi, 24 marzo 1943, ora in *Id.*, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1986, p. 121.